

Comunità dell'Isolotto
Domenica 8 gennaio 2023

Resistenza o resa?
se vuoi la pace, prepara la pace

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi, vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti.
Non avevo il nero
per il pianto degli orfani.
Non avevo il bianco
per le mani e il volto dei morti.
Non avevo il giallo
per la sabbia ardente,
ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste dei chiari cieli splendenti,
e il rosa per i sogni e il riposo.
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.
(Talil Sorek)

Talil Sorek era una ragazza israeliana tredicenne quando ha scritto questa poesia nel 1973. Attraverso un'immagine molto semplice, Talil ci fa riflettere su ciò che può significare la parola "pace" in una zona come il Medio Oriente, dove vive, teatro di molte terribili guerre. La poesia fu scritta durante la guerra dello Yom Kippur, un conflitto armato combattuto dal 6 al 25 ottobre 1973 in cui furono coinvolti Egitto, Siria e Israele.

Lettura biblica - Luca 6, 27-42

Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: "Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

Il brano ora letto fa parte del più ampio discorso della montagna, che rappresenta l'impegno programmatico del seguace di Cristo: viene enunciato il rovesciamento delle relazioni esistenti e l'affermarsi di una nuova logica, caratteristica del Regno di Dio. Per capire correttamente il significato delle affermazioni di Luca 6 bisogna anzitutto chiarire che quelle riportate nel vangelo non sono necessariamente le parole esatte di Gesù stesso, ma sono anzitutto una rielaborazione da parte delle prime comunità cristiane dell'essenza del messaggio di Cristo, alla luce anche delle loro esperienze contingenti.

Questo testo rimane comunque particolarmente ostico alla nostra sensibilità, poco comprensibile soprattutto per quell'atteggiamento arrendevole verso atti di violenza ingiustificati. Come posso amare un nemico che mi aggredisce, che mi violenta e che vuole la mia morte? E' una logica incomprensibile. e in effetti queste prescrizioni nel corso della storia sono state relegate ai margini, se non volutamente cancellate dalla prassi cristiana. Eppure i primi discepoli di Gesù posero questa logica a fondamento della loro azione, sia nei confronti del potere romano, ma anche e anzitutto nei confronti di quel potere religioso ebraico che li riteneva pericolosi per la stabilità dell'ordine costituito. Li perseguitava perché con il loro atteggiamento mettevano in crisi valori consolidati e ritenuti indispensabili per il buon funzionamento sociale. 'Amare i nemici' per i primi cristiani non era un moto d'animo che partiva dalle viscere, un moto spontaneo di simpatia; era piuttosto il risultato di una presa di coscienza che se si voleva rivoluzionare i rapporti sociali, bisognava rivoluzionare anzitutto i propri comportamenti. In concreto c'è il rifiuto di conformarsi alla logica del nemico, di ripagarlo con la sua stessa moneta, perché ciò implicava scendere sul suo stesso terreno, farsi simili a lui, in una spirale infinita di rivalsa. E' come farsi cieco per correggere l'atteggiamento di un altro cieco: non si risolve alcun problema, anzi tutti e due cadranno insieme nel fosso della violenza.

'Amare il nemico' significava prima di tutto non giudicarlo preventivamente in modo negativo, ma entrare nella comprensione del suo stato d'animo e disarticolarlo con una logica diversa; significava cioè creare le condizioni per iniziare un dialogo chiarificatore, che poteva certamente fallire per indisponibilità dell'avversario, e questa è la storia dei martiri, ma che a lungo termine disarmava la sua logica violenta. E

per questo c'era l'esempio eclatante di Gesù, vittima di violenza, a cui egli non si oppose e che per questo diventò maestro per nuove relazioni sociali.

Oggi, anche per le nuove acquisizioni nel campo della fisica quantistica, noi siamo maggiormente coscienti della nostra interdipendenza con la realtà circostante, sia con la vita dell'ambiente, sia con i nostri consimili umani. Non siamo delle monadi avulse dal contesto, ma ciascuno di noi è il risultato di relazioni sociali. Ciò che si manifesta all'interno della società, in qualche modo coinvolge anche ciascuno di noi, nel bene e nel male. Quello che noi consideriamo nemico o avversario evidenzia aspetti che, seppur latenti, coinvolgono anche la nostra psicologia e il nostro comportamento. Rinunciare a offendere, con parole o con atti, l'avversario ci costringe quindi a guardare in noi stessi, a "vedere la trave che c'è nel nostro occhio", prima di preoccuparsi di togliere la pagliuzza dall'occhio altrui. Ci costringe a percepire in noi le ragioni, le paure, le inquietudini dell'altro per riuscire insieme a superarle.

La nonviolenza non è un atteggiamento riservato alle anime belle, relegato ad una testimonianza individuale ed eroica, ma è lo strumento indispensabile per un cambiamento di paradigma, per uscire dalla spirale primitiva dell'"occhio per occhio, dente per dente" e per costringere l'avversario su un terreno di pacifica convivenza, che è da sempre l'aspirazione profonda di tutti gli umani.

Resistenza o resa

Da: Azione Nonviolenta, di Mimmo Cortese¹, 8 novembre 2022

"Allora voi volete la resa!".

Il solo suono della parola "resa" blocca il respiro. La guerra non è ancora un tabù (come invocava, inascoltato, Gino Strada), la resa, inequivocabilmente, sì. Tutti (si fa per dire) ambirebbero alla pace ma solo dei folli o degli infami prezzolati potrebbero pensare alla resa come uno degli strumenti possibili verso quella direzione.

Dietrich Bonhoeffer, uno dei massimi teologi del Novecento e figura luminosa dell'opposizione e della lotta tedesca al nazismo, nella celeberrima raccolta dei suoi ultimi scritti, *Resistenza e Resa*, afferma, in un passaggio fondamentale: "*Spesso ho pensato a dove passino i confini tra la necessaria resistenza alla "sorte" e l'altrettanto necessaria resa*". Bonhoeffer, per cercare di esplicitare questa affermazione, fa un riferimento diretto al capolavoro di Cervantes e al celeberrimo racconto di Kleist, *Michael Kohlhaas*. Definisce Don Chisciotte come "*il simbolo della prosecuzione della resistenza sino all'assurdo, anzi alla follia*" e Sancio Panza come "*l'esponente dell'adattarsi alle circostanze, senza problemi, con furbizia*". Pur tuttavia egli crede che debbano essere presenti ambedue, resistenza e resa, in un "*atteggiamento mobile e vivo*" per "*reggere*" in maniera forte e significativa alle "*situazioni del presente e renderle feconde*".

[...] Credo che molte delle proposte e delle riflessioni successive alla nefasta e inaccettabile invasione russa dell'Ucraina nascano dal significato, spesso nebuloso, confuso, oppure malcelato, che viene assegnato alle parole Pace, Resistenza e, giustappunto, Resa.

C'è la pace dei "pacifici", una mistificazione profonda, che gode di un discreto consenso. È quella condizione che ti consente di intrattenere per decenni rapporti di fruttuosi affari, di buon vicinato, di "pacifiche relazioni", con chiunque, anche con chi – nonostante evidenze indiscutibili – tenga in poco o nessun conto, nei rispettivi paesi, del rispetto di diritti umani, delle condizioni minime accettabili di libertà, giustizia, democrazia. Così si può essere, pacificamente, senza batter ciglio, buoni amici di nazioni che vanno dal quadrante nordafricano, all'Asia, ai paesi arabi, alla Cina, che sono inseriti, a vario titolo, nelle liste stilate da Onu e agenzie internazionali per violazioni, talvolta

¹ O.P.A.L. (Osservatorio Permanente Armi Leggere, Brescia)
Gruppo redazionale 'Missione Oggi'.

gravissime e reiterate, di quegli indicatori e di quei principi. Questi pacifici sono gli stessi che, dal lato oscuro del loro abisso, non esitano ad alimentare, supportare e proseguire, “fino alla vittoria”, come nel caso ucraino, la risposta armata contro la Russia, vecchio amico e partner d'affari e di commerci, fino al 24 febbraio del 2022. Questa pace è un'orrenda bestemmia. Eleva la più nauseabonda ipocrisia a criterio generale di ogni scelta politica. Il sangue e il dolore altrui, anche quando coinvolge migliaia, milioni, di persone, è una variabile dipendente: da affari, profitti e posizionamenti geopolitici di privilegio.

Il conflitto è una delle condizioni dei rapporti sociali, che si sperimenta con grande frequenza anche nei rapporti personali. Una di quelle situazioni che possiamo “rendere feconde”, secondo la lungimirante visione di Bonhoeffer, proprio con quell'atteggiamento mobile e vivo cui ci richiamava nelle sue ultime parole. Tuttavia ci sono modi, molti modi, di agire e gestire il conflitto in maniera non distruttiva, delle persone principalmente. Si può fare a meno dell'uso della violenza nel conflitto. Sia di quella fisica, sia di quella morale. In quel tanto citato “*ama il tuo nemico*” quest'ultimo non cessa di essere tale. È lì, davanti a te, in opposizione! Il “*sono venuto a portare non pace, ma spada*”, altrettanto citato, racconta esattamente l'essenza di quel conflitto, la scelta – netta, precisa, come il taglio di una spada – che siamo chiamati a fare in innumerevoli, spesso difficili e delicate, situazioni. Quei due passaggi biblici non sono in contrapposizione ma sono legati insieme, stretti. Poiché in quel frangente il conflitto non sarà agito con il linguaggio del discredito, dell'insulto, dell'infamia. La mia azione non sarà un tentativo di sopraffazione, di sottomissione, di coercizione, di ferimento, di annullamento. Cos'è la guerra – ogni guerra, anche quella delle candide e belle intenzioni difensive – se non la sommatoria di questa sequela di ignominie elevate all'ennesima potenza?

[...] Ma allora come difendersi da regimi dittatoriali, da aggressioni armate e militari? La storia lunghissima e multiforme delle lotte nonviolente è una storia di resistenza. Una resistenza che ormai una lunga e approfondita elaborazione storiografica ha raccontato con grande precisione, nelle sue indubie e ricorrenti difficoltà ma soprattutto nei suoi numerosi ed indiscutibili successi. Parlare di resistenza, nel ventunesimo secolo, senza mettere tra le prime e più feconde opzioni di gestione dei conflitti, in particolare di quelli più terribili e sanguinosi, la scelta nonviolenta – scegliendo al contrario, e senza indugio, l'opzione armata e militare della guerra – è un segno dell'assoggettamento, dell'asservimento al pensiero violento e brutale del più triviale patriarcato, una volontà di rimanere agganciati alla notte dei tempi della distruzione e dell'annichilimento dell'avversario, senza nessuna remora per l'uccisione indiscriminata di uomini, donne, bambini.

In decine di paesi, dalla caduta delle dittature sudamericane fino al crollo del blocco sovietico, la lotta a regimi sanguinari e militari, coronata dal successo, è stata preminentemente nonviolenta. Il crollo del regime sudafricano, solo per fare un esempio, dopo oltre 40 anni di apartheid, avvenne successivamente all'abbandono della lotta armata e alla scelta della resistenza nonviolenta degli oppositori al regime razzista. Avvenne solo dopo un lungo processo internazionale che isolò definitivamente i governanti segregazionisti in favore della parte di Nelson Mandela. Eppure questa lunga e significativa storia sembra ancora insufficiente a convincere dell'urgenza di abbandonare definitivamente l'opzione della guerra. Lo spettro, oggi, è la resa.

[...] Cedere. Cedere vuol dire abbassarsi, ritirarsi, può indicare il segno di una frattura, di una rottura ma significa anche dare, accordare, riuscire, avere esito. Cedere vuol dire anche passare e qui mi viene subito in mente un gioco dalle molteplici valenze simboliche, il rugby. Come tutti sanno si tratta di un gioco impegnativo, ruvido, dal forte contatto fisico. Nel rugby bisogna fare meta, superare con la palla la linea del fondo campo dell'altra squadra e fermare l'avversario, con

il placcaggio, per impedirgli di compiere, a sua volta, la medesima operazione. Il placcaggio ha delle regole, ma sostanzialmente bisogna afferrare l'avversario, bloccarlo, farlo cadere, farlo "cedere" cercando di impossessarsi della palla. È un gioco in cui il senso della squadra è fortissimo. Ma si diventa forti solo imparando l'arte di cedere, cioè allo stesso tempo accettare di cadere, di essere fermati, bloccati, momentaneamente vinti nel poter disporre del proprio corpo, della propria volontà, e nel medesimo momento apprendere la stessa arte del cedere, ma nell'altra accezione, cioè passare la palla al compagno libero, quello che sta dietro di te, ma che avanza con te pronto, a sua volta, a darti il suo "sostegno", a smarcarsi, a cedere a sua volta fino che un giocatore – ma quello sarà il punto in cui si configurerà compiutamente il disegno dell'intero gruppo – non raggiungerà la meta. Nelson Mandela dovette intuire molto di questo gioco per assegnargli una così grande importanza, sia simbolica che materiale, nella ricostruzione di un Sudafrica libero.

Quindi cedere è anche un arrendersi. Nella gran parte delle volte è un atto nobile, un gesto di coraggio, soprattutto quando in ballo c'è la salvezza di vite umane, la cui perdita – quella sì – potrebbe essere un grave ed insuperabile vulnus. Nella resa quasi mai si può riscontrare infingardaggine, codardia, slealtà. Quelle si manifestano, spesso all'oscuro di molti, nella trama nascosta, nel mercimonio. La resa, proprio facendo tesoro delle riflessioni di Bonhoeffer, non coincide affatto con la fine della lotta. Tutt'altro, in molte situazioni rappresenta il suo più incisivo e duraturo inizio. Ogni conflitto ha i suoi momenti di cessioni, di cedimenti. Sono passaggi della lotta, in particolare di quella nonviolenta. Delle volte poi – la storia è piena di questi momenti – non è possibile chiudere o comporre un conflitto senza "intercessioni". Che vuol dire proprio stare nel mezzo, interporre tra due parti, accettandone rischi e responsabilità.

L'atto del cedere non ha assolutamente nulla di vergognoso. Sono l'ipocrisia, l'ambiguità, la pavidità ad averne.

La forza civile, l'opposizione di massa, la convinzione che senza consenso nessuna dittatura, nessuna occupazione militare può durare all'infinito sono stati l'autentico motore del cambiamento, di liberazione, scelti da Mandela o da Aung San Suu Kyi, per citare quelli più vicini a noi nel tempo. [...]

<https://www.azionenonviolenta.it/resistenza-o-resa/>

Guerra e non resistenza

Da: Comune-info.net, di Bertrand Russell, 05 aprile 2022

In queste settimane, nei vari interventi, comunicati e scritti pacifisti sull'efficacia della resistenza nonviolenta, ritornano gli esempi tratti dall'esperienza storica e i riferimenti ai grandi maestri della nonviolenza e alle loro opere: Tolstoj, Gandhi, Capitini. [...] In questa pagina, alcuni brani salienti di un articolo di Bertrand Russell (1872-1970), War and Non-Resistance (lo scritto fu pubblicato per la prima volta nell'agosto 1915 sulla rivista Atlantic Monthly e nel 1916 fu incluso nella raccolta dal titolo Justice in War-Time, Chicago-London 1916, pp. 40-59, ora si può leggere su [fair-use.org](https://www.fair-use.org/)): era trascorso esattamente un anno dall'agosto 1914, quando la violazione della neutralità del Belgio e del diritto internazionale da parte della Germania aveva indotto la Gran Bretagna a intervenire. [...]. In questo articolo Bertrand Russell afferma che disarmo unilaterale e resistenza nonviolenta avrebbero potuto evitare la guerra o ridurre la distruttività. Pur prendendo le distanze dal pacifismo assoluto e considerando ammissibile la violenza da parte di un organismo sovranazionale – in cui molti pacifisti allora riponevano le loro speranze – Russell concludeva il suo articolo con queste parole: "La guerra finirà solo e dopo un grande impegno per cambiare gli ideali morali dell'umanità, indirizzandoli verso il bene di tutto il genere umano e non solo in quello di nazioni separate in cui a ciascuno è capitato di venire al mondo".

Il principio che è sempre sbagliato usare la forza contro un altro essere umano è stato sostenuto nella sua forma estrema dai quaccheri e da Tolstoj, ma è stato rifiutato dalla grande maggioranza

dell'umanità come incompatibile con l'esistenza della società civile. Ma penso che le occasioni in cui la resistenza forzata è la cosa migliore siano molto meno numerose di quanto generalmente si creda, e che alcuni progressi molto grandi e importanti nella civiltà potrebbero essere fatti se questo fosse riconosciuto più ampiamente. Il cosiddetto diritto all'autodifesa, in particolare, sembra avere un ambito di applicazione molto limitato, ed essere spesso sostenuto da argomentazioni che comportano sia errori su questioni politiche sia un'errata concezione del miglior tipo di carattere.

Nessuno che sostenga che la condotta umana dovrebbe essere tale da promuovere determinati fini, indipendentemente da quali fini possano essere selezionati, si aspetterà regole di condotta assolute e rigide alle quali non si possa trovare alcuna possibile eccezione. Non mentire, non rubare, non uccidere, sono ottimi precetti per i casi ordinari: può darsi, vista la probabilità di giudizi prevenuti, che la maggior parte degli uomini agirà meglio se seguiranno sempre questi precetti senza fare domande piuttosto che se considereranno ogni caso nel merito. Tuttavia, è ovvio che ci sono casi in cui la menzogna e il furto sono giustificabili, e lo stesso si deve dire dell'assassinio di chi ritiene che alcune guerre siano giuste. Tolstoj non giudica la condotta dalle sue conseguenze: considera le azioni intrinsecamente giuste o sbagliate. Questo gli permette di dire che nessun uso della forza è mai giusto. Ma se giudichiamo la condotta, come penso dovremmo, dal suo potere di promuovere ciò che consideriamo una buona vita o una buona società, non possiamo aspettarci una tale semplicità nei nostri precetti morali, e dobbiamo aspettarci che tutti siano soggetti a eccezioni. Qualunque cosa possiamo avere da dire deve essere considerata come nella natura di massime pratiche, da applicare con buon senso, non come regole logicamente universali da verificare con casi estremi.

In linea di massima, ritengo che l'uso della forza sia giustificabile quando è disposto a norma di legge da un'autorità neutrale, nell'interesse generale e non principalmente nell'interesse di una delle parti in lite. Su questa base, l'uso della forza da parte della polizia è giustificabile, a condizione (come indubbiamente a volte accade) che le autorità si avvalgano della polizia nell'interesse generale, non solo nell'interesse dei detentori del potere. Negli affari internazionali, se ci fosse un consiglio delle potenze abbastanza forte da frenare qualsiasi nazione aggressiva senza grandi difficoltà, qualsiasi esercito o marina impiegato in obbedienza ai suoi ordini potrebbe essere considerato come una forza di polizia, e giustificato per gli stessi motivi per cui la polizia è giustificata. Penso che ci sia più speranza di raggiungere alla fine la pace universale con questo metodo che con l'adozione della non resistenza. Ma questo non ha alcuna relazione con la questione se la non resistenza sarebbe una buona politica, se una nazione potesse essere indotta ad adottarla. Finché non esiste un consiglio dei poteri, non esiste un'autorità neutrale per ordinare la resistenza, e dobbiamo considerare la giustificazione di respingere un attacco quando la nazione attaccata è il giudice della propria causa.

La giustificazione della non resistenza si vede più facilmente nel caso di litigi tra privati. Se incontrassi il bandito tradizionale e mi chiedesse i miei soldi o la mia vita, dovrei dargli senza esitazione i miei soldi, anche se fosse in mio potere sparargli prima che lui spari a me. Dovrei farlo, non per codardia o mancanza di spirito, ma perché preferirei separarmi dal denaro piuttosto che avere il sangue di un uomo sulla coscienza. E per lo stesso motivo, se fossi costretto a duellare, preferirei che il mio avversario mi sparasse piuttosto che sparare a lui. In questo credo che tutte le persone umane sarebbero d'accordo. Allo stesso tempo, se fosse un tipo senza valore, e io avessi appena fatto un'importante scoperta matematica che non avevo avuto il tempo di registrare, forse sarebbe stato giusto salvarmi la vita a sue spese. Argomenti di questo tipo giustificerebbero le comunità civili nel difendersi dai selvaggi. Ma i conflitti tra nazioni civili sono più simili a conflitti

tra metafisici rivali, ognuno dei quali considera ammirevole il proprio sistema e quello dell'altro abominevole, mentre per gli estranei è ovvio che entrambi sono ugualmente fantastici. Nella vita privata, la maggior parte delle situazioni può essere soddisfatta dal duplice principio di non usare la forza né di obbedirle. È una nota tesi platonica che l'uomo che infligge l'ingiustizia sia più da compatire dell'uomo che la subisce. Ma tali affermazioni vengono lette con un sorriso, come affascinanti paradossi letterari, e non vengono prese come saggezza pratica per guidare la vita. Eppure l'uso della forza per costringere la volontà di un altro uomo, anche nei rari casi in cui è giustificabile, produce uno stato d'animo brutale e tirannico, ed è più distruttivo della pace interiore di qualsiasi disgrazia che può essere inflitta dall'esterno. Il bene più grande che si possa ottenere in questa vita è avere la volontà e il desiderio rivolti a fini universali, purgati dall'affermazione di sé che appartiene alla volontà istintiva. Se un uomo ha conosciuto una volta questo bene, non considererà alcun fine privato abbastanza importante per cui lottare: potrebbe essere disposto a partecipare a una gara di forza, ma in tal caso, sarà per qualche fine al di fuori della propria vita, poiché ciò che c'è di meglio nella sua vita non può essergli tolto da un altro. Ma sebbene non detterà ad altri per i propri fini, non sarà nemmeno distolto dagli altri dai fini universali: non sarà più disposto a obbedire che a comandare. Preserverà la propria libertà tanto scrupolosamente quanto rispetta la libertà degli altri.

Considerazioni esattamente simili si applicano alla condotta delle nazioni, ma sono oscurate da frasi tradizionali sull'onore, il patriottismo, le tradizioni sacre o la protezione delle donne e dei bambini. Si presume che una nazione che non si oppone alla forza con la forza debba essere azionata dalla codardia e debba perdere tutto ciò che ha valore nella sua civiltà. Entrambe queste sono illusioni. Contrastare la forza con la non obbedienza passiva richiederebbe più coraggio e sarebbe molto più probabile preservare i migliori elementi della vita nazionale. Farebbe anche molto di più per scoraggiare l'uso della forza. Questa sarebbe la via della saggezza pratica, se gli uomini potessero essere portati a crederci. Ma temo che gli uomini siano troppo legati alla convinzione che il patriottismo sia una virtù, e troppo inclini a dimostrare la propria superiorità agli altri in una gara di forza. Le persone che obiettano alla dottrina che la forza è giusta sostengono sempre che sarà confutata mostrando che la forza è dalla loro parte. Eppure sarebbe una confutazione solo se la loro parte avesse torto, e la loro argomentazione mostra che credono davvero alla dottrina che fingono di combattere. Coloro che sinceramente non credono nella dottrina non cercheranno di confutarla mettendo la forza dalla loro parte.

Immaginiamo che l'Inghilterra dovesse sciogliere il suo esercito e la sua marina, dopo una generazione di istruzione sui principi della resistenza passiva come difesa migliore della guerra. Supponiamo che l'Inghilterra allo stesso tempo annunciassero pubblicamente che nessuna opposizione armata sarebbe stata offerta a un invasore, che tutti sarebbero potuti venire liberamente, ma che nessuna obbedienza sarebbe stata ceduta a qualsiasi comando che un'autorità straniera potesse emettere. Cosa accadrebbe in questo caso?

Supponiamo, per continuare il ragionamento, che il governo tedesco volesse approfittare della condizione indifesa dell'Inghilterra. Sarebbe stato affrontato, all'inizio, dall'opposizione di tutto ciò che non era del tutto brutale in Germania, dal momento che non si poteva trovare alcun possibile mantello per nascondere la nudità dell'aggressione. Tutti i paesi civili, quando fanno la guerra, trovano qualche scusa decente: combattono quasi sempre o per legittima difesa o in difesa dei deboli. Nessuna scusa del genere potrebbe essere trovata in questo caso. Non si può più dire, come ora dicono i tedeschi, che la preponderanza navale dell'Inghilterra mantenga le altre nazioni in schiavitù e minacci l'esistenza stessa di qualsiasi nazione che dipenda dal cibo importato. Non si

poteva più dire che stavamo opprimendo l'India, poiché l'India avrebbe potuto separarsi dall'impero britannico ogni volta che lo avesse desiderato. Mancherebbero tutti i soliti pretesti con cui si giustifica l'aggressione. quando l' America attaccò la Spagna , fu per liberare i cubani, contro i quali la Spagna stava conducendo una guerra. Quando l'Inghilterra attaccò il Transvaal , l'allora poeta laureato, il *Times* e i signori Werner, Beit & Co.e gli altri magnati imperialisti che rappresentavano le antiche tradizioni della razza britannica, ci assicurarono solennemente che il nostro intervento era necessario per la sicurezza delle donne inglesi a Johannesburg, e per la liberazione degli indigeni dalla virtuale schiavitù dei boeri. Queste suppliche hanno ingannato molte persone che, sebbene senza dubbio non disposte a lasciarsi ingannare, si sarebbero tuttavia sottratte a un'aggressione che non poteva essere in alcun modo mascherata. E si diceva che i boeri puntassero alla conquista dell'intero Sud Africa: ci fu detto che se mai l'Inghilterra si fosse trovata invischiata in una guerra europea, la Colonia del Capo sarebbe stata invasa e i suoi coloni inglesi sarebbero stati soggetti a una tirannia. In qualsiasi paese civile tali argomenti sono sempre usati per giustificare anche la guerra più aggressiva.

Se l'Inghilterra non avesse né esercito né marina, i tedeschi farebbero fatica a trovare un pretesto per l'invasione. Tutti gli elementi liberali in Germania si opporrebbero a tale impresa; così farebbero tutte le altre nazioni, a meno che la Germania non offrisse loro una parte del bottino. Ma supponiamo che tutte le opposizioni interne siano superate e una forza inviata in Inghilterra per prendere possesso del paese. Una tale forza, poiché non incontrerebbe alcuna opposizione militare, non dovrebbe essere grande e non sarebbe nello stato di paura e ferocia mescolate che caratterizza un esercito invasore tra una popolazione ostile. Non ci sarebbe alcuna difficoltà nel preservare la disciplina militare e nessuna opportunità per lo stupro e la rapina che sono sempre stati mostrati dalle truppe dopo la vittoria in battaglia. Non ci sarebbe gloria da conquistare, nemmeno abbastanza per guadagnarsi una croce di ferro. I tedeschi non potevano congratularsi con se stessi per la loro abilità militare, o immaginare di mostrare la severa abnegazione che si credeva fosse dimostrata dalla volontà di morire in combattimento. Per la mente del soldato, l'intera spedizione sarebbe ridicola, provocando disgusto invece di orgoglio. Forse qualche sfrontato ragazzino di strada avrebbe dovuto farsi tappare le orecchie, ma per il resto non ci sarebbe stato nulla che desse dignità alla spedizione.[...]

<https://comune-info.net/bertrand-russell-guerra-e-non-resistenza/>

<http://fair-use.org/atlantic-monthly/1915/08/war-and-non-resistance>

Difesa sociale nonviolenta

da: *Comune-info.net*, di Petra Kelly (1947-1992)², 17 marzo 2022

Le persone provano la nonviolenza per una settimana, e quando “non funziona”, ritornano alla violenza, che non ha funzionato per secoli (Theodore Roszak, 1933-2011)

I giovani sono il nostro futuro. Sono loro che possono diventare costruttori di pace nelle loro vite e sviluppare un futuro nonviolento. Dobbiamo incoraggiarli a studiare temi legati alla pace e a sfidare il complesso industriale e militare che continua a spingerci verso guerre e spese militari sempre più elevate. Lo studio della pace analizza le cause di guerra, la violenza e l'oppressione sistematica ed esplora i processi per i quali conflitto e mutamento possono essere gestiti al fine di

² E' stata una politica e attivista tedesca, determinante nella fondazione del Partito Verde Tedesco, il primo partito ambientalista a salire alla ribalta sia a livello nazionale in Germania sia a livello mondiale.

Lo scritto è stato pubblicato all'interno di una raccolta dei suoi saggi *Thinking Green! Essays on Environmentalism, Feminism, and Nonviolence*, Parallax Press, Berkeley 1994, pp. 55-61 .

massimizzare la giustizia e ridurre al minimo la violenza. I *Peace Studies* comprendono lo studio dell'economia, della politica, della storia, della scienza politica, della fisica, dell'etica, della filosofia e della religione, sia a livello locale che a livello globale e mostrano come la cultura, l'ideologia e la tecnologia siano collegate al conflitto e al mutamento.

La guerra, la pace, la giustizia sono le questioni più critiche che stanno oggi di fronte a noi e devono avere la priorità assoluta. È importante che gli studenti discutano i temi legati alla pace e traccino progetti di ricerca su come concludere trattati sul controllo degli armamenti, come avviare il disarmo unilaterale, e come difendere i diritti umani ovunque siano violati. Non troveremo una soluzione immediata alla crescita del nucleare che dura da quasi mezzo secolo, perciò dobbiamo fare un grande sforzo per intraprendere la ricerca sulla pace, l'azione e l'analisi.

I *Peace Studies* dovrebbero anche toccare il tema della spiritualità della politica e parlare dei problemi della povertà, dell'oppressione e della natura della guerra offrendo alternative alla guerra, al militarismo, alla deterrenza. I programmi degli studi sulla pace possono contribuire a sviluppare, attraverso una ricerca legata all'azione, metodi pratici per la soluzione nonviolenta dei conflitti, inclusa la difesa civile e sociale. Dovrebbero anche discutere dello sviluppo del Terzo mondo, della pianificazione ecologica, dei diritti umani, dei movimenti sociali e di base. Un programma di studi di pace dovrebbe connettere lo sviluppo dei movimenti per i diritti civili con quelli contro la guerra e valutare la forza della loro efficacia. Gli studenti coinvolti nella ricerca di soluzioni nonviolente ai conflitti militari si avviano a diventare autentici costruttori di pace. Abbiamo bisogno che molti studenti diventino costruttori di pace se vogliamo avere speranza per il futuro.

La dignità umana è un valore fondamentale nella educazione alla pace. Un apprendimento innovativo che prepari le persone ad agire con coscienza in situazioni in cui è in gioco la giustizia per noi è assolutamente necessario. Questo significa abbandonare l'enfasi su competizione, realizzazione, forza, potere, profitto e produttività. I *Peace Studies* devono guidare gli studenti verso una cittadinanza globale attiva e verso la risoluzione nonviolenta dei conflitti; devono aiutarli ad acquisire la capacità di affrontare i cambiamenti e ad usare la loro influenza personale nel realizzare cambiamenti positivi. I *Peace Studies* possono, spero, diventare autentici studi per la costruzione della pace che aiutino a sviluppare un'etica di reverenza per la vita su questa Terra, un pianeta che non ha un'uscita di emergenza. Auguro ai nostri giovani studenti la forza e il coraggio per diventare costruttori di pace. L'immenso obiettivo di studenti ed educatori è niente meno che la sopravvivenza della nostra casa planetaria.

“La guerra finirà quando le persone si rifiuteranno di combattere” esprime l'orientamento dei Verdi verso la pace. Il fondamento di questo orientamento è il disarmo unilaterale. È un principio di politica estera completamente nuovo, che rompe con la logica spuria dell'equilibrio di potere e i limiti degli scambi diplomatici che perpetuano la crescita del militarismo. Impegnarsi per un abbandono unilaterale, non allineato e attivamente neutrale dell'intero sistema militare significa dare avvio a una condotta politica non fondata sulla minaccia, elemento essenziale per ogni vera pace e sicurezza. [...]

La distruzione della natura, la militarizzazione del mondo e lo sfruttamento dei diseredati uccidono la vita e lo spirito. Noi spegniamo e non soltanto offuschiamo la nostra paura e il nostro dolore, noi perdiamo anche il contatto con le nostre innate risorse spirituali – compassione, immaginazione e la nostra capacità di rispondere. Come ha osservato Joanna Macy, è a causa della nostra capacità

di cura, di compassione e di riconoscere la nostra connessione con la vita che il dolore del mondo è tanto insopportabile. Queste sono le qualità di cui abbiamo assolutamente bisogno per cambiare e guarire il mondo. Dobbiamo recuperare il nostro potere spirituale.

<https://comune-info.net/difesa-sociale-nonviolenta/>

Chi pensa "concretamente"? Le riflessioni pacifiste di Marco Maurizi

(filosofo, pacifista e socialista)

Da: *Azione nonviolenta*, di Marco Maurizi, 8 marzo 2022

[...] Ci sono due cose che insegno i primi giorni di lezione in filosofia e storia. La prima è di non usare mai la parola "concreto". La seconda è di non rappresentarsi i conflitti storici come bisticci da asilo. Questi giorni mi confermano che tale approccio è vitale.

La parola "concreto" viene bandita dalle mie aule per almeno un paio di anni. Chi conosce gli studenti sa che quando imparano i rudimenti della filosofia quella parola risucchia come un buco nero qualsiasi rapporto concettuale e impedisce loro di acquisire una terminologia precisa: empirico, materiale, corporeo, sensibile, fenomenico, oggettuale, oggettivo, esistenziale, personale, individuale, singolare ecc. Spesso dovrebbero usare uno di questi termini e invece quel "concreto" sulle loro labbra blocca l'accesso ad un termine migliore che li introduce ad una serie di rapporti più ricca e articolata.

In secondo luogo, l'uso rozzo del termine concreto impedisce un'adeguata comprensione del termine opposto: "astratto" finisce per significare qualcosa di negativo, cioè di fantastico, indeterminato e addirittura utopistico. Ma la capacità di astrazione ha come oggetto esattamente il contrario. Tra l'altro comprendere il significato corretto dell'astrazione è una spia del fatto che si sta sviluppando la capacità corrispondente.

[...] Questo dovrebbe chiarire perché le frequenti accuse che ho letto ai pacifisti di non essere "concreti" perché al Cremlino c'è un "pazzo" che per "brama di potere" vuole annettersi mezza Europa mi paiono poco significative. Sono discorsi da bambini che vogliono fare gli adulti. "Concreto" qui significa tre cose, tutte e tre sbagliate. Da un lato, chiedersi: "cosa dovremmo fare per l'Ucraina ORA?", isolando dal contesto causale ciò che accade, cioè operando una cattiva astrazione. Dall'altro, chiedersi: "cosa dovremmo fare per l'UCRAINA ora?", operando una seconda cattiva astrazione, perché l'oggetto dell'azione in questo caso sono, confusamente, i "concreti" individui bombardati, ma anche lo Stato sovrano che è sì una realtà concreta ma che sta dentro una serie di relazioni più complesse e quindi astratte (non solo diplomatiche, economiche e militari ma anche storiche: popolazione russofona ecc.).

Last but not least: "cosa dovremmo FARE per l'Ucraina ora?" è l'astrazione più cattiva di tutte. Qui "fare" viene immaginato subito nei termini dell'azione fisica, quasi che gli stati agissero come degli individui. Le analogie col quotidiano si sprecano: "se uno da un pugno ad un altro tu che fai?". Ovviamente, di fronte alle immagini dei profughi e delle bombe e alla reale invasione da parte dei russi, chi non vorrebbe "agire" subito? Ma per fare cosa?

L'unica risposta sensata è porre fine alla guerra che è poi quello che "concretamente" vogliono i pacifisti. Ma i guerrafondai hanno un'idea più "concreta". Per porre "concretamente" fine alla guerra bisogna fare la guerra. Ovviamente non lo dicono ma perché sono astratti, nel senso deteriore del termine. Vediamo perché.

Bisogna "mandare le armi", dicono. Bene, non entriamo nel merito di cosa significa questo per la democrazia degli stati che lo fanno anche se per noi pacifisti (e socialisti) è fondamentale.

Facciamo finta – cattiva astrazione – che per noi “inviare armi” sia indifferente economicamente, politicamente, socialmente e culturalmente. Che tipo di armi? Quante? A che scopo?

Esiste una narrazione secondo cui l’esercito russo non può sconfiggere l’Ucraina e noi potremmo senza impegnarci troppo aiutarla a “resistere”. È un assunto indimostrabile e sinceramente contro-intuitivo. Ma anche qui, facciamo finta (cattiva astrazione), che i russi siano in difficoltà. Chi agisce “concretamente” dovrebbe come minimo misurare l’entità della sua “azione”. Fino a che punto siamo disposti ad intervenire nel conflitto? Diamo carta bianca ai governi? D’altronde, se l’idea “concreta” è mandare armi per salvare gli individui “concreti” non possiamo fare altro. Tutto il resto lo abbiamo escluso perché “irrilevante”.

I nostri amici “concreti” vogliono mandare le armi, ma non ci dicono quante e fino a che punto dovremmo inviarle. Ovviamente non vorrebbero la Terza Guerra Mondiale, ma non sembrano altrettanto interessati ad evitarla. L’escalation si chiama così perché ci si provoca reciprocamente. L’unico modo per evitarla è non provocare. Ma questo, per gli amici “concreti”, è un ragionamento astratto e vigliacco. Quindi andiamo alla guerra nucleare, ma con *juicio*.

Noi pacifisti e socialisti siamo vigliacchi, ce lo ripetono dal 1914. Ma il fatto è che non siamo abituati a considerare la storia guardandola dal punto di vista dei capi di stato e delle loro “personalità”, dei popoli e dei loro “caratteri nazionali”. Siamo materialisti e abbiamo il pallino di cercare di capire come funzionano le società industriali e cosa muove i loro rapporti. Ed ecco che improvvisamente i nostri discorsi diventano non abbastanza nobili, sono rozzi e volgari, forse troppo angustamente “concreti”...

Gli amici guerrafondai, invece, si nobilitano tutti per il loro agitarsi, anzi, la loro superiorità morale sta tutta nel non farsi troppe domande inutili e partire in quarta ad “agire”. D’altronde, anche solo invocare un minimo di comprensione del contesto in cui ci troviamo, per capire cosa stiamo facendo e cosa dovremmo e potremmo fare, diventa eo ipso una “giustificazione” di Putin e dell’invasione.

Perché, in effetti, anche questo viene interdetto. La spiegazione “concreta” che ci viene offerta è che Putin ha solo “brama di potere” o che “è pazzo”. D’altronde, non è forse “come Hitler”? Con il che, appare evidente, ogni ipotesi non dico di negoziato, ma anche di speranza di mantenere il conflitto ad un livello locale e temporaneo è negata a priori. Come si fa a negoziare con un pazzo o uno che ci si immagina abbia in testa solo la conquista di tre continenti a scelta?

“Negoziare” poi viene immaginata come un’entità vaga e indefinita, una cosa da anime belle che non sanno “agire concretamente”. Perché la storia, si sa, viaggia sulle ali dei proiettili, gesti e parole non contano niente. Anche se leader che delirano pubblicamente di “libertà europea” hanno un effetto molto più grande (e pericoloso) rispetto alle armi che inviano.

Certo, è vero, negoziare in modo efficace sarebbe possibile solo se la NATO e l’UE fossero disposti a cambiare la propria prospettiva strategica in termini economici, politici e militari. Perché esattamente questo è il motivo per cui negli ultimi vent’anni non si è arrivati ad un sistema difensivo europeo diverso e a rapporti diversi con la Russia. E questo, lo riconosciamo, è qualcosa che difficilmente possiamo immaginare dagli attuali leader dell’Occidente.[...]

Perché in soldoni questo pretendono da noi i guerrafondai: non solo che sposiamo il loro punto di vista infondato e assassino ma anche che smettiamo di chiedere giustizia, che ci adeguiamo allo status quo. “Non potete pretendere altro”. Ma questa non è “concretezza”: è una profezia che si auto-avvera. Ciò che, in altre stagioni, avremmo chiamato pura e semplice ideologia.

<https://www.azionenonviolenta.it/qualcosa-di-concreto-le-riflessioni-pacifiste-di-marco-maurizi/>

La guerra ai bambini

Da: *Comune-info.net*, di Bruna Bianchi, 25 Dicembre 2022

“I bambini sono le vere vittime della guerra moderna. È abominevole il fatto che per ogni combattente ucciso, ci siano cinque bambini innocenti che hanno perso la vita per l’impatto della guerra”
(Leo Ronalds, Save the Children Australia, 2019)

L’infanzia nelle guerre contemporanee

Gli uomini fanno la guerra, le donne e i bambini ne pagano il prezzo. Così Juliet Dobson intitolava il suo articolo sul “British Medical Journal” dopo poche settimane dall’invasione dell’Ucraina ricordando i passeggeri lasciati a una stazione ferroviaria della Polonia per le profughe e i loro bambini dalle donne del posto. “È un segno della nostra sorellanza”, dissero. Se sulla sorte delle donne in guerra molto è stato scritto, in particolare in relazione agli stupri e alle efferatezze commesse a Buča, la sorte dei bambini ucraini e di quelli coinvolti nei conflitti al di fuori dell’Europa, invece, è rimasta in gran parte in ombra.

La guerra ha sempre colpito la popolazione civile – donne, bambini, anziani – ma è solo a partire dalla Prima guerra mondiale che essa è diventata l’obiettivo primario della strategia militare. L’esperienza dei massacri di giovani uomini nelle trincee del 1914-18 suggerì di affidare le sorti della guerra alla violenza contro la società civile (Bianchi 2017). Questa strategia, attuata nella Prima guerra mondiale dalla Marina e dall’aviazione nella Seconda, è perseguita oggi con la progettazione di armi completamente autonome che fanno vittime solo tra la popolazione civile. Nel 2019 Save the Children ha calcolato la sproporzione tra le morti infantili e quelle militari nei conflitti tra il 2013 e il 2017 in dieci paesi (Afghanistan, Yemen, Sud Sudan, Repubblica centro-africana, Repubblica democratica del Congo, Siria, Iraq, Mali, Nigeria e Somalia): 870.000 bambini al di sotto dei cinque anni hanno perso la vita in confronto a 170.000 combattenti. Nel 2017 erano 420 milioni i bambini che vivevano in zone di conflitto, 30 milioni in più rispetto all’anno precedente. Con la guerra in Ucraina questa situazione si è andata ulteriormente aggravando. Ovunque la guerra aumenta la vulnerabilità infantile e moltiplica le occasioni di abuso. Il rapporto annuale del Segretario generale ONU del 2021, *Children and Armed Conflict* ha individuato 23.982 gravi violazioni dei diritti dell’infanzia nell’anno precedente con un aumento del 20% per quanto riguarda le violenze sessuali. La cultura dell’impunità e l’orientamento della strategia militare volta a colpire i civili hanno permesso queste sistematiche violazioni e impedito che si giungesse alla definizione di uno strumento giuridico a protezione dell’infanzia nei conflitti. La IV Convenzione di Ginevra del 1949 sulla protezione dei civili in guerra mancò di menzionare i bambini, lasciando un vuoto nel diritto internazionale. Da allora tutti i tentativi di considerare i bambini “zone di pace” sono falliti. In *Protecting Children in Armed Conflict* nel 2019 l’organizzazione non governativa Theirworld, Save the Children e la Global Health Academy dell’Università di Edinburgo hanno proposto uno strumento giuridico internazionale per la protezione legale dell’infanzia nei conflitti armati che, accanto a miglioramenti che potrebbero essere introdotti nel diritto internazionale e a forti pressioni sugli stati affinché sottoscrivano i protocolli e i trattati esistenti, potrebbe essere uno strumento importante per porre un argine alla violenza bellica nei confronti dei bambini. “Se l’umanità non riesce a collaborare per proteggere i bambini dagli orrori della guerra, si legge nelle conclusioni del rapporto, che speranza c’è per la cooperazione internazionale in altri campi?” (p. 16). [...]

La guerra, inoltre, ha fatto irruzione in un paese in cui la condizione sociale e sanitaria infantile era tra le più critiche d’Europa. Lo rivela la letteratura pediatrica: percentuali più elevate di mortalità infantile, di bambini e ragazzi sottopeso, maggiore diffusione della violenza domestica, degli abusi

sessuali o delle percosse o di situazioni famigliari difficili dovute ad alcolismo, carcerazioni e separazioni (Ludvigsson-Loboda 2022).

[...] Scrivere e parlare delle esperienze di guerra

Eppure, alcuni bambini e adolescenti hanno cercato di elaborare le loro esperienze traumatiche scrivendo, disegnando, tenendo diari. Si scrive per evitare essere travolti e dagli eventi, per dare un ordine ai pensieri e uno sfogo alle emozioni, per ritrovare calma. È il caso di Yegor, 8 anni, che durante i bombardamenti di Marjupol ha tenuto un diario in cui si legge:

“Domenica, 3 maggio. Mio nonno è morto, sono ferito alla schiena, mia sorella è ferita alla testa e la mamma non ha più carne nel braccio e ha un buco nella gamba.

Lunedì 4 maggio. La nonna è venuta in cerca di acqua ed è tornata indietro. A proposito, è quasi il mio compleanno, ho 8 anni, mia sorella 15, e mia madre 38 e ha bisogno di bende. Due dei miei cani sono morti. Come pure mia nonna Halya e la mia città del cuore, Marjupol”.

Già a 8-12 anni, questi bambini si sentono deprivati del loro passato. Lo conferma il diario della dodicenne Yeva Skalietska di Charkiv e ora profuga a Dublino recentemente pubblicato a Londra con il titolo *You Don't Know What War Is*. Quando ha saputo che la sua casa è stata sventrata da una bomba a grappolo, ha annotato nel suo diario:

“Fa davvero male. È lì che sono cresciuta. Colpire la mia casa è come colpire una parte di me [...] C'erano tanti ricordi in quel luogo” (p. 82).

Alle volte il trauma è talmente lacerante che neppure il diario riesce a contenere il dolore.

Per Tymophiy, un dodicenne di un villaggio presso Kiev, l'uccisione di entrambi i genitori nei primi giorni dell'invasione è stata “un'esperienza al di là delle parole”. Da allora prende raramente in mano il suo diario e quando lo fa, scrive in codice o usando l'inchiostro simpatico. “Alle volte vorrei bruciarlo”. Anche al suo psicologo confida ben poco. Accolto dagli zii insieme al fratellino, non riesce a immaginare una vita senza i genitori.

Le esperienze di 27 adolescenti dai 10 ai 18 anni (di cui 16 dai 10 ai 13 anni), che ora vivono in diversi paesi europei, sono state raccolte dal 30 aprile al 20 maggio da alcune studiose del Pratt Institute di New York (Lopatovska et al. 2022). Un primo tema sul quale hanno ruotato le conversazioni ha riguardato la vita prima della guerra. La visione di quel periodo della vita nei racconti dei più giovani appare spesso idilliaca, un sogno lontano. Ha ricordato una ragazzina: “Prima della guerra avevo una vita felice, tanti amici, andavo nella casa di campagna, in primavera piantavamo fiori e qualche ortaggio, io giocavo con il volano con mio padre mentre il cane correva dietro agli uccelli”.

Ogni aspetto della natura che si riesce a cogliere o rievocare, e soprattutto il cielo, un “cielo pacifico”, come ha scritto Yeva in più passi del suo diario, sono brevi respiri di pace, presto soffocati da eventi traumatici.

“Quando ho visto tutta la distruzione causata dalle bombe alle case, come alle strutture metalliche, mi sono reso conto di quanto fossero alte le mie possibilità di morire. Nessun gioco, nessun film ti prepara a queste sensazioni. Ero davvero terrorizzato” (ragazzo, 18 anni).

“Mi sentivo perduta. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo” (bambina, 10 anni).

Il panico dei bombardamenti, la vita nelle cantine, i fratelli e le sorelle più piccole da confortare, poi la partenza improvvisa, senza neppure fare le valigie, la visione delle colonne delle persone ai posti di blocco. Sono spesso i cani, percepiti come protettori, ad infondere un senso di calma e di sicurezza; essi sono sempre all'erta, in grado di cogliere ogni minimo rumore e di avvertire del pericolo. Durante la fuga ci si deve preoccupare per loro e prendersene cura allevia l'ansia. Poi l'arrivo nei paesi di accoglienza, il sollievo, ma anche lo spaesamento.

“Non riesco a capire i miei sentimenti (bambina, 11 anni)”.

“Mi sento una idiota perché non riesco ad esprimermi adeguatamente, non riesco a fare una battuta che ho nella mia testa in ucraino” (ragazza, 17 anni).

Incapaci di frequentare la scuola, di concentrarsi, esprimersi e farsi degli amici, si sentono oppressi dalla nostalgia, perseguitati da ricordi e da sogni ricorrenti e angosciosi, ma anche colmi di rabbia:

“Non mi fido più di nessuno, solo dei miei amici più stretti” (ragazzo, 18 anni);

“Non mi posso riconciliare con l’orrore che sta accadendo” (ragazzo, 17 anni).

Solo in quattro casi i giovani testimoni hanno manifestato accettazione della propria condizione nel paese di accoglienza, la maggior parte, infatti, sta ancora facendo i conti con i traumi subiti, eppure nelle loro parole si coglie anche la volontà di resistere, il senso di orgoglio per essere riusciti a dominare la paura nei momenti più difficili. “L’ho considerata un’esperienza di vita” (ragazzo, 17 anni). [...]

Questi ragazzi e queste ragazze, a cui si guarda spesso solo come vittime, rivelano rare capacità introspettive, forza di resistenza, lucidità di giudizio morale e politico. Ciò che più importa nel rapporto con i giovanissimi, si legge nella conclusione dello studio, è l’ascolto che solo può aiutare a verbalizzare le loro esperienze e a farli sentire protagonisti e testimoni, testimoni di “cosa la guerra fa allo spirito umano”. [...]

<https://comune-info.net/la-guerra-ai-bambini/>

Ecocidio in Ucraina

Da: Comune-info.net, di Bruna Bianchi, 5 giugno 2022

Inquinamento di acque, suoli, aria. Fin dai primi giorni dell’invasione dell’Ucraina la guerra ha avuto un drammatico impatto sulla popolazione e si è rivelata un incubo ecologico. Migliaia di ordigni esplosivi sono stati lanciati su città, industrie, depositi di materiali tossici, boschi, zone protette e nei pressi delle centrali nucleari.

“Se si considera l’aumento delle emissioni dovute all’attività militare – ha detto Doug Weir, direttore di Ceobs (Conflict and Environment Observatory) -, la fuoriuscita di sostanze tossiche e le nubi causate dalla distruzione delle industrie e dei depositi di carburante, la contaminazione del suolo e delle acque con metalli pesanti e sostanze chimiche rilasciate dalle armi, la distruzione dei raccolti e della vita selvatica, l’impatto è sbalorditivo”.

In un paese altamente industrializzato e tra i più inquinati al mondo, e in particolare nel Donbass dove il conflitto che ha infuriato dal 2014 ha lasciato la regione sull’orlo della catastrofe ambientale – 530.000 ettari distrutti, di cui 150.000 di foreste – le conseguenze a lungo termine e permanenti saranno incalcolabili.

Secondo il ministero ucraino per l’ambiente e le risorse naturali, nel 2020 vi erano nel paese 23.727 aziende potenzialmente pericolose e 2987 depositi di pesticidi altamente tossici situati nelle vicinanze dei centri urbani.

Alle nubi nere che persistono per giorni causate dagli incendi degli apparati industriali si aggiungono costantemente enormi quantità di particelle di cemento, vetro, amianto, diossina e altri componenti tossici rilasciati nell’atmosfera dai bombardamenti sulle città. Si aggiunga l’inquinamento del mare dovuto alle mine e allo sversamento di sostanze inquinanti che estenderà i suoi effetti mortali alle acque di mari lontani.

Nel complesso si calcola che decine di migliaia di chilometri quadrati del paese dovranno essere bonificati da mine, residui di esplosivi, rottami di migliaia di carri armati e la coltivazione dei suoli sarà a lungo impossibile. Lo ricorda l’esito della guerra russa in Cecenia dove metà dei terreni “non offrono più le condizioni ambientali per la vita”, intrisi come sono di 20.000 tonnellate di inquinanti.

Ma è stato il rischio nucleare in seguito all’occupazione e al danneggiamento delle più grandi centrali d’Europa che, insieme alle minacce di ricorrere alle armi nucleari da parte del presidente Putin, hanno

dato la dimensione della catastrofe umana ed ecologica che getta la sua ombra sul mondo. La reale entità delle distruzioni non sarà conosciuta che dopo la cessazione delle ostilità, ma rispetto ad altri conflitti gli insulti all'ambiente naturale sono stati monitorati e accertati con maggiore prontezza e hanno ricevuto maggiore attenzione. A partire dalla fine di febbraio numerose istituzioni pubbliche e organizzazioni non governative compiono regolarmente accertamenti. Il ministero per la protezione ambientale e le risorse naturali dell'Ucraina fino ad ora ha pubblicato 12 rapporti e ha registrato 254 crimini contro l'ambiente. Coadiuvata il ministero Ekodia, una ong ucraina impegnata nel contrasto al cambiamento climatico. Tra le organizzazioni pacifiste è stata l'olandese Pax for Peace, che già aveva monitorato i danni ambientali nel corso della guerra in Siria e in Iraq, a seguire la situazione per identificare i siti che presentano rischi a medio e lungo periodo attraverso i social e le immagini satellitari. Anche Ceobs, una organizzazione non-profit sorta in Inghilterra che compie studi sulle conseguenze ecologiche dei conflitti e avanza proposte per proteggere l'ambiente anche in tempo di guerra, già dopo le prime 48 ore di guerra aveva registrato le distruzioni e prospettato i rischi causati dal conflitto.

La distruzione degli ecosistemi: foreste, steppe, zone umide

Se i danni ambientali che hanno ripercussioni dirette sulla vita umana hanno ricevuto una crescente attenzione, lo stesso non si può dire della distruzione degli ecosistemi, della perdita di biodiversità, del destino di molte specie di animali protette sospinte nella notte dell'estinzione e di quello degli animali selvatici in generale già drammatico a causa della crisi climatica e dalla continua deforestazione. Secondo l'ultimo rapporto del ministero ucraino per l'ambiente il 20 per cento delle zone protette ha subito danni gravissimi.

Molto è stato scritto sugli animali domestici che hanno condiviso con la popolazione il trauma dell'esodo, si sono sperduti o sono stati abbandonati. Si è parlato molto meno della sorte degli animali che vivono in condizioni di prigionia e sfruttamento nelle campagne e nelle città – circhi, zoo, parchi di divertimento – anch'essi colpiti dai bombardamenti, e ancor meno degli animali rinchiusi negli allevamenti intensivi, esposti a una morte più atroce di quella per cui sono stati fatti nascere. Solo le organizzazioni contro la crudeltà nei confronti degli animali, come World Animal Protection o le associazioni antispeciste, che considerano gli animali come individui e non solo astrattamente come "specie", hanno dato visibilità alle loro sofferenze e alla morte di massa (leggi veganzetta.org e veganfta.com).

La guerra ha causato danni ingenti alle foreste, prima fra tutte la foresta di Irpin presso Kiev e Buča, dove si sono svolti i combattimenti che hanno portato alla riconquista del territorio. "La violenza al paesaggio è brutale e onnipresente: terra bruciata, sottobosco devastato dai missili, alberi spezzati e sradicati, attrezzature militari sparse ovunque". La foresta è ora un cimitero di carri armati russi (fonte edition.cnn.com).

La guerra inoltre sta alterando gli habitat naturali e i corridoi migratori di numerose specie animali. Nel periodo più delicato dell'anno, "il rumore" della guerra e la devastazione degli habitat possono interrompere i cicli vitali di un gran numero di uccelli e mammiferi. L'Ucraina, infatti, ha ricordato Les Underhill, già direttore della Animal Demography Unity dell'Università di Cape Town, si trova al crocevia di importanti rotte migratorie di oltre 400 specie di uccelli provenienti dalle regioni del Paleartico occidentale e della zona afro-eurasiatica.

Decenni di impegno di conservazione delle zone umide uniche al mondo rischiano di essere spazzati via in poche settimane. È il caso della Polesia, il "Serengeti europeo", una zona umida di 180.000 chilometri quadrati, uno scrigno della biodiversità per la quale era stata avanzata la proposta di inclusione nell'Unesco World Heritage. Altre zone protette di grande rilievo sono quelle del Delta del Danubio e delle coste del Mar Nero-Azov, anch'esse devastate dal conflitto (fonte newscientist.com).

Sempre sulle coste del Mar Nero e su quelle di Turchia, Bulgaria e Romania si è riscontrato "uno straordinario aumento" della mortalità dei delfini dovuto con tutta probabilità ai traumi acustici provocati dalle attività militari che hanno costretto gli animali a cambiare le loro rotte migratorie (fonte *The Guardian*).

Se è vero che la Russia porta la responsabilità in grandissima parte dei danni ambientali, non bisogna dimenticare che anche l'esercito ucraino contribuisce al danneggiamento della natura e che i

combattimenti che si svolgono sul territorio vedono impegnati entrambi gli eserciti nell'opera di distruzione. Lo ha ricordato recentemente Olena Kravčenko, direttrice esecutiva di Environment People Law, un centro di ricerca ambientale di Leopoli. Non solo le attività di conservazione sono cessate, ma le risorse naturali, come le foreste, sono sfruttate sempre più intensamente, impoverendo progressivamente il manto verde del paese e condannando a morte la fauna selvatica. "Si dice che l'abbattimento dei boschi avviene per i bisogni dell'esercito, ha dichiarato Kravchenko. Ma è per i bisogni dell'esercito o a causa della corruzione che esiste nell'industria forestale? I danni all'ambiente vengono da entrambe le parti". Oltre alle distruzioni causate dalle armi, la guerra uccide la natura in molti altri modi: aggravando la corruzione e le attività illegali di sfruttamento e commercializzazione di animali e risorse naturali, causando la sospensione del lavoro delle ong impegnate in progetti di protezione ambientale e l'abbandono dei progetti stessi da parte dei governi.

Clima

Ogni giorno che passa la possibilità che l'Ucraina possa conservare parte del suo ambiente naturale intatto si restringe, così come si restringe globalmente la possibilità di passare a una economia non dipendente dai combustibili fossili. Com'è noto, la guerra è il fattore più importante dell'aggravamento del riscaldamento globale e porta ad un aumento esponenziale delle emissioni. Anche in tempo di pace l'entità delle emissioni delle attività militari è enorme, molto spesso non rilevata o "nascosta" sotto altre attività (la voce aviazione militare scompare sotto quella generale di aviazione; l'industria militare sotto quella generica di attività industriali, le basi militari sotto quella di "edifici pubblici") e la valutazione del 6 per cento delle emissioni globali è molto al di sotto della realtà.

Secondo gli studi compiuti negli ultimi anni, le emissioni nel corso delle guerre hanno raggiunto picchi elevatissimi. Si calcola che gli Stati Uniti e i suoi alleati abbiano fatto esplodere oltre 337.000 bombe e missili in paesi extraeuropei negli ultimi venti anni. In un dettagliato rapporto il Watson Institute della Brown University, si afferma che la guerra al terrorismo ha causato il rilascio di 1,2 miliardi di metri cubi di gas climalteranti nell'atmosfera.

Oltre ai danni diretti, la guerra in corso impedisce o ritarda gli impegni presi sulla riduzione dell'uso dei combustibili fossili.

Nel novembre 2021 la Russia si è dotata di uno strumento legislativo che prevedeva l'azzeramento delle emissioni entro il 2060. Benché il presidente della commissione parlamentare per l'ecologia Fetisov abbia affermato che la Russia rispetterà gli accordi di Parigi, da più parti si stanno moltiplicando le pressioni affinché si abbandoni quell'impegno e le compagnie energetiche continuano a chiedere un allentamento dei limiti alle emissioni e la cessazione delle verifiche.

Le sanzioni, inoltre, hanno interrotto la cooperazione internazionale con gli scienziati russi impegnati negli studi sul clima e nella messa a punto di misure per la decarbonizzazione ed è stato impedito loro l'accesso alle banche dati sul clima.

Infine, c'è da temere che la guerra, rafforzando il militarismo e la sua logica, rafforzi anche la tesi che il cambiamento climatico sia una causa di instabilità e che richieda una soluzione militare, in primo luogo attraverso l'incremento di risorse e di armamenti.

Com'è noto, il riscaldamento globale inasprisce la competizione per le risorse. A parere di Svetlana Krakovska, la climatologa ucraina a capo della delegazione dei ricercatori ucraini dell'Ipcc, tra le cause della guerra non bisogna dimenticare la questione della scarsità di acqua in Crimea. Prima dell'annessione nella penisola l'85 per cento dell'acqua potabile giungeva dal fiume Dnepr attraverso il canale settentrionale della Crimea, ma dal 2014 l'Ucraina ha interrotto questo approvvigionamento e la crisi idrica nella penisola si è andata progressivamente acuendo. Il timore che un disastro ecologico, umano e sanitario dovuto alla scarsità di acqua potesse aumentare le pressioni per la restituzione della Crimea, già nel 2020 aveva fatto prevedere un'aggressione russa dell'Ucraina per il controllo delle risorse idriche. Da qualche tempo, tuttavia, una grave siccità ha colpito anche l'Ucraina, mentre le sue acque giorno dopo giorno vengono inquinate dalle attività militari. [...]

<https://comune-info.net/ecocidio-in-ucraina/>

Lettura eucaristica

Non crediamo alla legge di più forte, al linguaggio delle armi, alla violenza dei potenti.

Vogliamo credere alla mano aperta dei miti e alla forza dei nonviolenti.

Non crediamo alla razza, alla ricchezza, ai privilegi.

Vogliamo credere che tutte le creature
possano vivere in pace tra loro e in armonia con la terra.

Non crediamo di poterci disinteressare
dei problemi di chi soffre, vicino o lontano da noi.

Vogliamo credere che la condivisione, la sobrietà, la solidarietà
siano strada maestra
e che esista la possibilità di vivere come fratelli e sorelle.

Non crediamo di poter combattere altrove l'oppressione se tolleriamo l'ingiustizia qui.

Pensiamo che non siamo liberi finché anche una sola persona al mondo
è perseguitata, senza pane, lavoro, salute e dignità.

Non crediamo che la guerra e la fame siano inevitabili e la pace irraggiungibile.

Vogliamo credere all'azione semplice, all'amore a mani nude, alla pace sulla terra.

Pensiamo che questo sogno
si sia incarnato nell'impegno e cammino concreto
di tante donne e uomini di ogni tempo e latitudine,
pur chiamandolo con tanti nomi quante sono le fedi e le culture.

Pensiamo che animasse anche quel Gesù di Nazareth
che la sera prima di essere ucciso dai potenti e dai sacerdoti del tempo,
si sedette con i suoi amici e le sue amiche,
distribuì il pane e il vino

come segno di condivisione di tutto ciò che avevano vissuto insieme
e di ciò che avrebbero ancora vissuto nel futuro:

problemi, paure, speranze
e disse "fate questo in memoria di me".

Non crediamo che questo sogno resterà sogno.

Osiamo credere, sempre e nonostante tutto,
in un cielo nuovo e in una terra nuova,
dove abiterà l'amore e la giustizia.